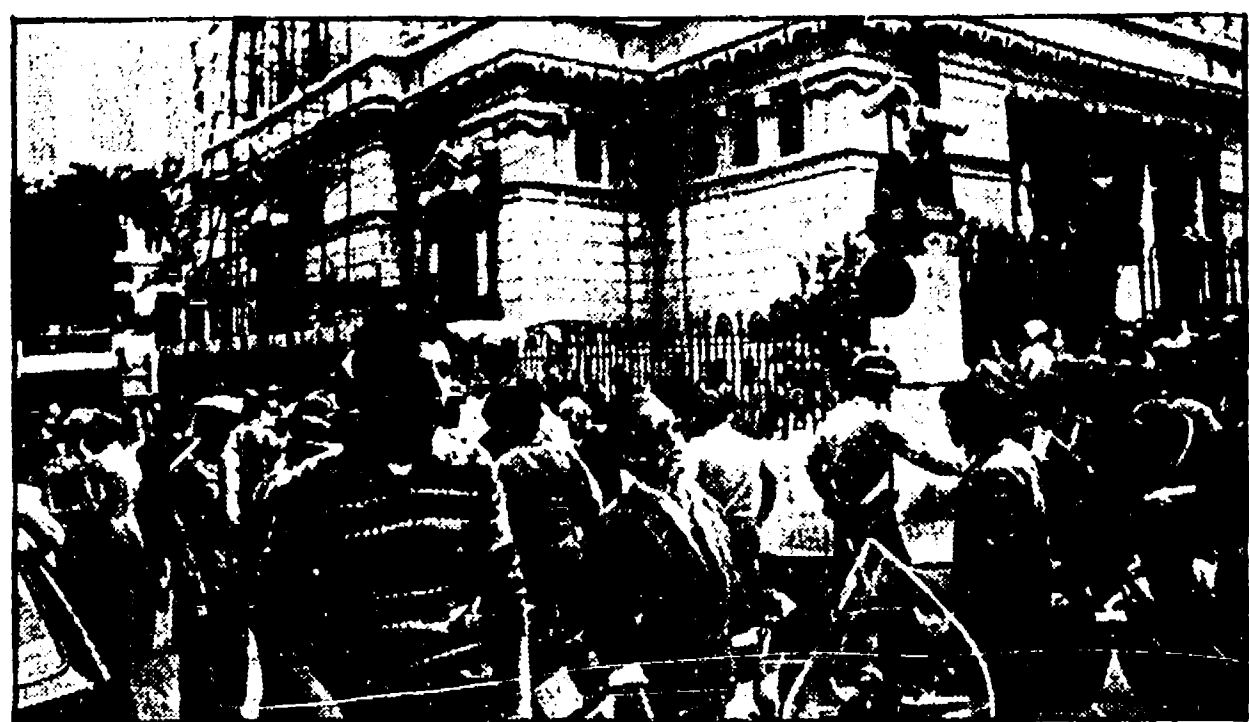


**Sparano sui bimbi che escono dalla sinagoga**



Doveva essere un giorno di festa, di gioia. Ieri, settimo giorno del Sukkot, la festa delle capanne, in sinagoga si celebrava il Katan Torah, ovvero la cerimonia con cui un membro della comunità diventa temporaneamente «padrone del tempio». Questa mattina, giorno di Scemini Izzera, il Sukkot finisce. Per otto giorni la comunità ha ricordato il periodo storico vissuto nel deserto, e la cerimonia particolare delle feste degli alberi, della frutta e delle capanne. In questi giorni, attesi soprattutto dai bambini, si allestiscono anche ora le capanne (una ne era stata eretta anche nel cortile della sinagoga) con dentro primizie, frutta e dolci portati un po' da tutti. Il Sukkot, infatti, è anche una festa che saluta l'anno agri-

**Celebravano il settimo giorno del Sukkot, festa delle capanne**

colo. Il Sukkot dura otto giorni (ieri mattina si concludeva il settimo, l'Hoshaana Rabba) e comincia una settimana dopo il Kippur (il giorno dell'espiazione dei peccati). Sono tutte celebrazioni a ridosso dell'inizio del nuovo anno ebraico. Il Capodanno, Rosh Ashana, è la festa iniziale. Per la comunità ebraica sono ricorrenze particolarmente importanti e liete. Ieri, in sinagoga, si celebrava anche un altro rito. Il Bar Mitzva, ovvero la cerimonia di ingresso nella maggiore età dei ragazzi (cade a dodici anni per le femmine e a tredici per i maschi). In questa occasione, nella funzione del venerdì sera e del sabato mattina i ragazzi leggono dei brani della Parasha.

**Giudizi di Primo Levi e Rita L. Montalcini**

ROMA — «Mi pare che questa forma selvaggia di antisemitismo — dice lo scrittore Primo Levi — non abbia nessuna valenza specifica. Questi fatti sono un pretesto per sfogare vecchi livori e vecchi risentimenti. Gli errori politici fatti all'altro capo del Mediterraneo non giustificano in alcun modo queste azioni che sono di pura criminalità». E la scienziata Rita Levi Montalcini, anch'essa ebrea: «L'attentato alla Sinagoga di Roma, ma anche altri episodi violenti di questo tipo che ci sono stati in molte città europee, costituiscono una forma odiosa di reazioni e frustrazioni personali che hanno come unico sfogo la violenza». E ancora: «Ho letto proprio ieri mattina una lettera pubblicata da un quotidiano. L'autore, che non era ebreo, dava la risposta più giusta all'attentato, e cioè che l'atteggiamento antisemita sopravvive in molti, che il fascismo e il nazismo hanno lasciato tracce profonde».

# Storia, uomini e vita quotidiana del Ghetto che hanno straziato

L'obbroscia segregazione secolare imposta dal papato - L'infame trappola dei nazisti nell'ottobre del '43 e la deportazione in una sola notte di 2.091 ebrei - Le lente trasformazioni del tessuto sociale della comunità israelitica romana - La cucina casher e le scritte in yiddish



ROMA - Sulla cancellata della sinagoga, a sinistra, il mantello insanguinato di uno dei bambini feriti dalle bombe

Un mese fa, a notte fonda, il primo allarme. Una bomba carta contro un ufficio comunale, giù all'Agnafra, fuori del ghetto. Ma il luogo dell'esplosione non era stato subito individuato. Anziché all'azione dimostrativa di uno squallido (di questo in effetti si era trattato), tutti avevano pensato ad un attentato contro gli ebrei. E allora, nel ghetto, la gente per le strade, un chiamarsi concitato dalle finestre, l'accorrere di parenti e amici dagli altri quartieri là, nel dedalo di viuzze e di slarghi nel cuore del centro storico romano, alle spalle di piazza Venezia e delle Botteghe Oscure.

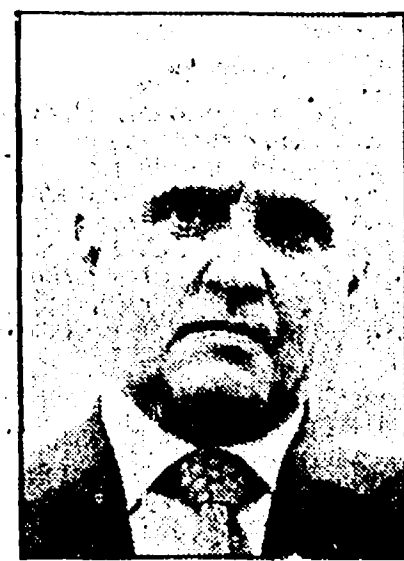
Un mese fa, a notte fonda, il primo allarme. Una bomba carta contro un ufficio comunale, giù all'Agnafra, fuori del ghetto. Ma il luogo dell'esplosione non era stato subito individuato. Anziché all'azione dimostrativa di uno squallido (di questo in effetti si era trattato), tutti avevano pensato ad un attentato contro gli ebrei. E allora, nel ghetto, la gente per le strade, un chiamarsi concitato dalle finestre, l'accorrere di parenti e amici dagli altri quartieri là, nel dedalo di viuzze e di slarghi nel cuore del centro storico romano, alle spalle di piazza Venezia e delle Botteghe Oscure.

no sottostare ad ogni sorta di umiliazioni ogni volta che vi era, e succedeva di frequente, una festa cristiana alla quale presenziava il papa. E toccava a loro stessi pagare le guardie (cristiane) che sorvegliavano i varchi del ghetto.

reintrodotte da Pio VII e solo nel 1848, sull'onda dei moti liberali, Pio IX fu costretto a rinunciare alle persecuzioni nei confronti della comunità israelitica. Eppure bisognerà attendere ancora molti anni — sino al 1907, amministrazione di sinistra, sindaco Ernesto Nathan — perché il ghetto fosse fisicamente distrutto e, con gli obbroscii recinti, scomparisse purtroppo anche gran parte di un prezioso tessuto urbanistico medioevale. Ma gli ebrei non lasciarono più le loro abitazioni. Tanto che si dis-

se che, se erano stati nel ghetto per forza, ora ci restavano per amore. Eppure i loro patimenti non erano finiti. Con il fascismo sarebbero riprese le persecuzioni, e nel tragico momento dell'occupazione nazista ecco scattare la più infame trappola. Fu quando le SS pretesero cinquantamila dollari dagli ebrei per risparmiarli dalla deportazione nel «lager». L'oro fu raccolto, anche con il concorso di tanti non israeliti, e consegnato al comando nazista. Ma le SS risposero con una atroce beffa: il rastrellamento del ghetto (Giacomo Debenedetti lo ha raccontato in uno smlzo ma drammatico libretto, «16 ottobre 1943») e la deportazione in una sola volta di 2.091 ebrei, la maggior parte dei quali non è mai tornata. Non c'è famiglia che non conti un padre, un fratello, un figlio ammazzato davanti al Portico d'Ottavia, dietro la Sinagoga, sotto i mitra delle SS, e poi scomparso ad Auschwitz o a Buchenwald. E chi è tornato non solo ha alimentato la forte coscienza antifascista della comunità, ma ha dato spesso grandi prove di coscienza civile. Come quell'oste, Luciano si chiamava, che morì nel '66 a Firenze mentre prestava la sua opera di soccorso agli alluvionati.

rità la vita del ghetto aveva cominciato a subire, proprio negli Anni Sessanta, lente trasformazioni legate ai mutamenti della stessa fisionomia del centro storico romano. L'arrivo degli «straneri», intanto. Il progressivo degradarsi delle abitazioni ha espulso centinaia di ebrei che si sono via trasferiti in altre zone della città. E nelle loro case hanno messo piede stranieri, professionisti, gente che ha soldi per ristrutturare ma che altera profondamente il tessuto sociale del ghetto.



«Ero in riunione in Campidoglio quando ho sentito le sirene, quelle decine di sirene che correvano verso il ghetto. Mi è bastata una telefonata ai vigili urbani per sapere. Un altro colpo alla città, a questa città, alla sua gente. Il sindaco Vetere è scosso, turbato, risponde alle domande in un ufficio che sembra impazzito, con decine di funzionari che corrono da un telefono all'altro.

**IL SINDACO VETERE Hanno colpito tutta la città Non dobbiamo farci dividere**

Tu sei subito accorso alla sinagoga, insieme al prosindaco e agli altri assessori che erano con te alla riunione. Che cosa hai visto? «Ho visto sangue, tanto sangue... e poi una comunità sconvolta, in preda alla rabbia. Ho saputo di giornalisti e fotografi picchiati. Molti lanciavano accuse al presidente della Repubblica, al Papa, anche a me, a tutti quelli che avevano dato udienza ad Arafat. Lo sdegno è giusto, è sacrosanto, l'assapazione è giustificata, ma spero proprio

che questo sentimento non prevalga. Ai dirigenti della comunità israelitica ho espresso lo sdegno del Comune e di tutta la città. Roma è sempre stata contro l'antisemitismo, contro questa bestia fascista che la città non potrà mai tollerare e che ha sempre combattuto con tutte le sue forze. Perché questo attentato? «Perché? Ma è chiaro, chiunque ne sia stato l'autore. Si vogliono esacerbare gli animi, si è voluto compiere un atto che possa poi giustificare altre violenze. Dobbiamo rompere questa spirale. Tanto per cominciare, dicendo ancora una volta agli israeliti di Roma che loro sono una parte di questa città, una parte che, come tutte le altre, ha diritto a vivere in pace. E poi riaffermando il ruolo che Roma ha sempre avuto, di capitale di pace. Bisogna arrivare rapidamente ad una soluzione politica di quel conflitto che ha già provocato tanto sangue,

## Da Sabra a Roma piangiamo con il medesimo orrore

Da più parti si è sostenuto e spesso — è da credere — in perfetta buona fede, che manifestare per gli omicidi di Sabra e Chatila l'orrore incondizionato che ognuno provava dentro di sé, avrebbe potuto provocare l'effetto pernicioso di una rinascita dell'antisemitismo. Ma non è vero. Nel mondo contemporaneo l'antisemitismo attecchisce in un humus di frustrazione, di narcisismo, di eccitazione ideologica, si divulga mediante le formule infami di un aristocratico disprezzo per la banalità della vita, rifiuta la pietà in nome di una purezza suprema e sprezzante, ha schifo delle proprie vittime, non conosce nemmeno il loro ardore della vendetta. È il gelo del nazismo. Ma chi ha pianto e piange i morti di Sabra e Chatila gridando il proprio orrore piange con le stesse lacrime, grida con lo stesso orrore per i bambini ebrei colpiti davanti alla Sinagoga del Lungotevere. Chi ha rifiutato la contestazione contabile del genocidio di Beirut (sembra che il numero dei morti non fosse sufficiente a configurare genocidio), oggi si ripete quello che sa da sempre: l'uccisione di una sola persona perché appartiene a un popolo è genocidio.

In questo clima di maturità la vita del ghetto aveva cominciato a subire, proprio negli Anni Sessanta, lente trasformazioni legate ai mutamenti della stessa fisionomia del centro storico romano. L'arrivo degli «straneri», intanto. Il progressivo degradarsi delle abitazioni ha espulso centinaia di ebrei che si sono via trasferiti in altre zone della città. E nelle loro case hanno messo piede stranieri, professionisti, gente che ha soldi per ristrutturare ma che altera profondamente il tessuto sociale del ghetto.

«È come se avessero ammazzato ancora una volta i nostri bambini, è una cosa orribile, è come se avessero colpito noi», queste le primissime reazioni ieri mattina nella sede dell'OLP a via Nomentana appena giunta la notizia del barbaro attentato contro i bambini della Sinagoga di Roma. Subito dopo un comunicato di condanna e un telegramma di condoglianza e di solidarietà al rabbino capo della Comunità ebraica romana Toaff.



«Noi desideriamo — aggiunge — che con la stessa fermezza con cui in Italia si è condannata la politica aggressiva di Begin e di Sharon si esprima la protesta contro queste irresponsabili e criminali attentati antisemiti. In entrambi i casi le vittime sono, insieme, ebrei e palestinesi».

**NEMER HAMMAD Sento che è come se avessero attaccato anche noi palestinesi**

«Noi desideriamo — aggiunge — che con la stessa fermezza con cui in Italia si è condannata la politica aggressiva di Begin e di Sharon si esprima la protesta contro queste irresponsabili e criminali attentati antisemiti. In entrambi i casi le vittime sono, insieme, ebrei e palestinesi».

«Noi desideriamo — aggiunge — che con la stessa fermezza con cui in Italia si è condannata la politica aggressiva di Begin e di Sharon si esprima la protesta contro queste irresponsabili e criminali attentati antisemiti. In entrambi i casi le vittime sono, insieme, ebrei e palestinesi».

«Hanno portato via tutti gli ebrei di Roma». Questa la notizia che i romani si trasmettevano l'un l'altro nella notte del 16 ottobre 1943, ma che prese corpo, in tutta la sua terribilità, solo la mattina dopo, domenica. L'eco era Roma silenziosa, ma sensibile. Io ricordo mia madre che piangeva ascoltando il racconto di sua sorella che arrivò, all'alba, narrando come avessero quasi svuotato l'edificio, portato via, quella notte, la sua vicina della porta accanto, del piano di sopra e tanti altri concittadini. Come, all'ultimo piano del palazzo vicino, una romana avesse salvato il bimbo in fasce della vicina ebrea, facendolo passare per suo.

## Ricordo di un altro sabato nero quello del 16 ottobre del 1943

anche altre zone della città, come via Alessandria, piazza della Regina, via Po, dove vivevano grossi nuclei di israeliti. Mia zia, una vecchia operaia socialista, piangeva e imprecava contro Mussolini, piangeva, imprecava e continuava a raccontare chi fossero i suoi vicini di casa che i tedeschi avevano portato via. Piccoli negozianti, miseri ambulanti, quello che vendeva le fettucce e l'elastico in un bugiattolo. Ce n'era uno, lo ricordo benissimo, che confezionava maritozzi e dolci buonissimi.

Ognuno di noi aveva allora qualche amico ebreo. Li avevamo avuti un po' tutti come compagni di scuola. Li «avevamo» avuti, fino a cinque anni prima, nel '38. Erano i primi giorni di scuola quando furono erogate, e poi subito applicate, le leggi razziali. Agli ebrei erano vietati gli uffici statali, la carriera nell'esercito, ai bambini di frequentare le scuole. Perché — diceva una circolare di Buffarini Guidi — gli ebrei sono stranieri e, in quanto tali, in tempo di guerra appartengono a na-

zionalità nemica. Anche i bambini sono nemici? Sì, anche i bambini (e ancora bambini, ieri mattina, hanno pagato anche con la vita una storia dolorosa di sangue). Ecco, nel '38 persi la compagnia di banco. Per un po' continuai ad andarla a trovare per giocare insieme. Poi scomparve. Forse proprio quel «sabato nero». Non l'ho mai saputo.

«Hanno portato via tutti gli ebrei di Roma». Questa la notizia che i romani si trasmettevano l'un l'altro nella notte del 16 ottobre 1943, ma che prese corpo, in tutta la sua terribilità, solo la mattina dopo, domenica. L'eco era Roma silenziosa, ma sensibile. Io ricordo mia madre che piangeva ascoltando il racconto di sua sorella che arrivò, all'alba, narrando come avessero quasi svuotato l'edificio, portato via, quella notte, la sua vicina della porta accanto, del piano di sopra e tanti altri concittadini. Come, all'ultimo piano del palazzo vicino, una romana avesse salvato il bimbo in fasce della vicina ebrea, facendolo passare per suo.

«Hanno portato via tutti gli ebrei di Roma». Questa la notizia che i romani si trasmettevano l'un l'altro nella notte del 16 ottobre 1943, ma che prese corpo, in tutta la sua terribilità, solo la mattina dopo, domenica. L'eco era Roma silenziosa, ma sensibile. Io ricordo mia madre che piangeva ascoltando il racconto di sua sorella che arrivò, all'alba, narrando come avessero quasi svuotato l'edificio, portato via, quella notte, la sua vicina della porta accanto, del piano di sopra e tanti altri concittadini. Come, all'ultimo piano del palazzo vicino, una romana avesse salvato il bimbo in fasce della vicina ebrea, facendolo passare per suo.

«Hanno portato via tutti gli ebrei di Roma». Questa la notizia che i romani si trasmettevano l'un l'altro nella notte del 16 ottobre 1943, ma che prese corpo, in tutta la sua terribilità, solo la mattina dopo, domenica. L'eco era Roma silenziosa, ma sensibile. Io ricordo mia madre che piangeva ascoltando il racconto di sua sorella che arrivò, all'alba, narrando come avessero quasi svuotato l'edificio, portato via, quella notte, la sua vicina della porta accanto, del piano di sopra e tanti altri concittadini. Come, all'ultimo piano del palazzo vicino, una romana avesse salvato il bimbo in fasce della vicina ebrea, facendolo passare per suo.

«Hanno portato via tutti gli ebrei di Roma». Questa la notizia che i romani si trasmettevano l'un l'altro nella notte del 16 ottobre 1943, ma che prese corpo, in tutta la sua terribilità, solo la mattina dopo, domenica. L'eco era Roma silenziosa, ma sensibile. Io ricordo mia madre che piangeva ascoltando il racconto di sua sorella che arrivò, all'alba, narrando come avessero quasi svuotato l'edificio, portato via, quella notte, la sua vicina della porta accanto, del piano di sopra e tanti altri concittadini. Come, all'ultimo piano del palazzo vicino, una romana avesse salvato il bimbo in fasce della vicina ebrea, facendolo passare per suo.

«Hanno portato via tutti gli ebrei di Roma». Questa la notizia che i romani si trasmettevano l'un l'altro nella notte del 16 ottobre 1943, ma che prese corpo, in tutta la sua terribilità, solo la mattina dopo, domenica. L'eco era Roma silenziosa, ma sensibile. Io ricordo mia madre che piangeva ascoltando il racconto di sua sorella che arrivò, all'alba, narrando come avessero quasi svuotato l'edificio, portato via, quella notte, la sua vicina della porta accanto, del piano di sopra e tanti altri concittadini. Come, all'ultimo piano del palazzo vicino, una romana avesse salvato il bimbo in fasce della vicina ebrea, facendolo passare per suo.

**Strumentale posizione dell'ambasciata israeliana**

«Il nostro sdegno — ha dichiarato un funzionario dell'ambasciata d'Israele — va oltre la parola stessa. Noi pensiamo che questo attentato sia il risultato diretto di una campagna di odio e di linciaggio che c'è nei confronti di Israele e degli ebrei. Gli attentati sono la conseguenza dell'antisemitismo. Noi non accusiamo nessuno e non indichiamo alcun gruppo come responsabile di questi orribili atti. Diciamo però chiaramente che gli attentati si innestano e sono il risultato di una campagna contro il popolo d'Israele». E, a Parigi, Pierre Blich, presidente della Lega internazionale contro il razzismo e l'antisemitismo, ha detto che il governo italiano, ricevendo ufficialmente Arafat, leader dell'Olp, ha de facto incoraggiato l'attentato. Di quale campagna parla l'ambasciata d'Israele? Di quale odio e linciaggio? Inutile rispondere a chi usa l'arma della propaganda anche in occasioni come queste.

«Il nostro sdegno — ha dichiarato un funzionario dell'ambasciata d'Israele — va oltre la parola stessa. Noi pensiamo che questo attentato sia il risultato diretto di una campagna di odio e di linciaggio che c'è nei confronti di Israele e degli ebrei. Gli attentati sono la conseguenza dell'antisemitismo. Noi non accusiamo nessuno e non indichiamo alcun gruppo come responsabile di questi orribili atti. Diciamo però chiaramente che gli attentati si innestano e sono il risultato di una campagna contro il popolo d'Israele». E, a Parigi, Pierre Blich, presidente della Lega internazionale contro il razzismo e l'antisemitismo, ha detto che il governo italiano, ricevendo ufficialmente Arafat, leader dell'Olp, ha de facto incoraggiato l'attentato. Di quale campagna parla l'ambasciata d'Israele? Di quale odio e linciaggio? Inutile rispondere a chi usa l'arma della propaganda anche in occasioni come queste.